



Che tipo di missione è possibile, oggi, in Turchia, alle prese con un progetto politico autoritario ed accentratore che oscura le libertà democratiche? Ce ne parla padre Claudio Monge, missionario domenicano ad Istanbul.

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

Il pellegrinaggio alla moschea di Eyup Sultan è un'esperienza immancabile durante il Ramadan. Siamo in fila per assaporare un pezzo di Turchia tradizionalissima, saldamente ancorata ad un islam popolare. E per condividere il pasto serale dell'Iftar con i turchi, appena scoccata l'ora che interrompe il digiuno. Centinaia di famiglie in estate si accampano negli spazi verdi attorno al santuario islamico. Arrivano col battello e scendono dov'è sepolto Eyup Halit Bin Zeyd, il vecchio compagno del Profeta. Dopo aver centellinato un dattero in moschea, i più fortunati consumano la cena direttamente nei giardini. Gli altri fanno la fila nei mille *meyhane*, le taverne della zona. Avventandosi con gusto sui *lahmacun*, pizzette con carne macinata e salsa di pomodoro.

«La prima esigenza per noi missionari è accorgerci di chi ci circonda: conoscere gli abitanti delle terre che ci ospitano», ci spiega padre Claudio Monge, frate domenicano da 13 anni ad

Un domenicano

La cena dell'Iftar, subito dopo il tramonto, nei pressi della moschea di Eyup.



Il santuario islamico di Eyup Sultan, durante il Ramadan.



a Galata Tower

Istanbul. Responsabile del Centro di documentazione interreligiosa del suo ordine, e teologo, padre Claudio è un appassionato di islam e delle tante moschee turche. Sa di ogni sfumatura della preghiera e dei riti islamici. E ce li descrive con minuzia di particolari. La sua curiosità intellettuale si sofferma sui dettagli della fede.

«Noi non aspettiamo la gente che viene ma andiamo a cercarla, perché siamo disposti a condividere la loro vita», dice. E questo significa anche, banalmente, sedersi con loro in una taverna, andare in visita alla moschea di Solimano, prendere il battello per raggiungere la sponda asiatica, partecipare ad un incontro culturale. Il convento domenicano sta ai piedi della famosa Torre di Galata, nel cuore della Istanbul più *trendy*, un tempo colonia genovese. La chiesetta di san Pietro e Paolo è quasi nascosta. Ma la presenza dei frati è palpabile nel quartiere,

per lo stile di vita semplice e dedito allo studio.

«San Paolo ai Filippesi dice rallegratevi, rallegratevi sempre! – ricorda il nostro missionario – Ma come si fa a fare della gioia un comandamento? Paolo lo scrive dalla prigione e lascia come messaggio fondamentale quello della gioia. Tentare di incontrare l'altro nella sua ricerca della gioia ci interpella come cristiani». E prosegue: «Vivere in Turchia è una scelta particolare: significa stare in un Paese islamico al 98%. Ma significa anche vivere in mezzo a dei credenti».

L'islam qui è pane quotidiano. E riferimento culturale prima ancora che religioso. Nonostante la Turchia abbia ancora

una Costituzione che porta l'impronta della laicità kemalista. Passeggiamo per gli scoscesi vicoli e le salite che portano alla torre, accompagnati da questo frate che ci mostra ogni angolo della città e non si stanca mai di rispondere alle nostre domande.

«Quando torniamo a casa ci dicono: "Deve essere dura lì... come fate?" – confessa – Ed effettivamente questa nostra missione può sembrare un investimento sproporzionato rispetto ai risultati. Ma spesso mi sento più a disagio proprio quando rientro in Europa, dove non ci sono spazi veri di condivisione del nostro vissuto e la gente sembra già avere le risposte prima di sentirle». Claudio ha in mente una fede cristiana che si plasma e arricchisce grazie al dialogo.

«Noi, chiamati alle frontiere del mondo cristiano, abbiamo il dovere di portare il frutto di come la nostra fede cresce,

interrogata da approcci differenti. Ma ho tuttavia l'impressione che una parte dell'Occidente cristiano, chiuso nella sua fortezza, non voglia essere disturbato da un *feedback* diverso. Non senta l'esigenza di uno sguardo differente sull'islam».

Con Padre Claudio andiamo anche alla scoperta della splendida moschea moderna di Sakirin, nel quartiere asiatico di Usku-

dar. Progettata da una donna (l'architetta turca Zeynep Fadillioglu) per le donne. Meditiamo al tramonto davanti al >>



Padre Claudio Monge



mihrab azzurro a forma di uovo, sotto gocce di vetro soffiato che pendono da un enorme lampadario di bronzo. È una dimensione spirituale che ci fa capire meglio le sfumature dell'islam. «Per portare avanti la nostra missione dobbiamo necessariamente servirci di canali nuovi – spiega lui – Qui la nostra predicazione è impedita, vero. Formalmente c'è una proibizione legale al proselitismo. Allora la cosa più rilevante diventa la nostra presenza, che può interrogare i turchi su cosa significhi essere abitati dalla parola di vita».

Inoltre l'approccio intellettuale aiuta, spiega. «È legato al nostro carisma che ha il vantaggio d'essere, almeno all'origine, non caratterizzato confessionalmente. Ad esempio, da alcuni mesi seguo una studentessa di architettura turca che sta facendo delle ricerche sulla nostra chiesa. Attraverso l'analisi storico-architettonica nascono domande interessanti. L'ultima volta che ci siamo incontrati mi ha chiesto come avessi intrapreso la vita religiosa e così dall'architettura siamo finiti a parlare di fede».

Riformulo allora la domanda: come si fa a vivere in un Paese che sta perdendo progressivamente l'aspirazione alla democrazia, soffocato da un presidente che ambisce a un potere quasi califfale e ad un ruolo egemone in Medio Oriente?

Qui emerge tutto il disagio dell'essere stranieri in una terra sempre meno libera. L'emergenza turca, ribadisce padre Monge,

non è rappresentata dalla religione islamica ma dalla politica neo-ottomana di Erdogan. Il suo partito, l'Akp, dopo l'ultimo appuntamento elettorale, può governare da solo, ma dovrà ancora scendere a patti per cambiare la Costituzione in senso presidenzialista.

La presenza cristiana nella Turchia di Erdogan si fa più complessa soprattutto per il carattere fortemente nazionalista del progetto politico. Ottenere i permessi di soggiorno per gli stranieri, ad esempio,

quel parco e quella piazza non pullulano più. E lo slancio s'è spento. «I movimenti della società civile non sono strutturati, non sono organizzati», confida padre Claudio.

Quale strada seguire allora a livello internazionale per dialogare con questa Turchia qui? «Noi dovremmo sostenere un progetto più vasto, che va oltre i confini di una moschea o di una chiesa, e coinvolge i rapporti di vita nel quotidiano. Sono convinto che oggi bisogna

Una manifestazione in piazza Taksim ad Istanbul.



superare l'artificiale contrapposizione tra credenti e cittadini. I veri credenti sanno di dover essere cittadini leali e impegnati. Bisogna accettare di entrare in uno spazio comune che è fatto di valori condivisi, elaborati in un quadro di compromesso necessario: è questa l'arte politica».

La politica ha il compito di tutelare i diritti di tutti i cittadini, che implicano anche precisi doveri. «Storicamente l'islam politico non è dissociabile dalla religione, ma anziché dire che l'islam non è compatibile con la democrazia (cosa secondo me non vera in assoluto), bisogna chiarire cosa intendiamo per "democrazia"» conclude. Il mondo cattolico e l'Europa laica hanno, cioè, l'obbligo morale di schierarsi dalla parte dei valori universali. E questo in Turchia, come in altri Paesi di matrice islamica, si traduce in una presa di posizione netta accanto a chi lotta per essere più libero. □

Le foto del servizio sono di Alex Zappalà